

Una scrittrice americana « alla moda » giudica la società contemporanea



L'amaro sorriso di Mary McCarty

Un'affettuosa descrizione dell'« insicurezza » dell'intellettuale medio USA — Simone de Beauvoir e i « mostri sacri » dell'epoca — Un lungo cammino — Il suicidio di Kay

Tutte le stigmate del « successo », inteso nella sua accezione più mondana-letteraria, hanno accompagnato anche la traduzione italiana del più recente romanzo di Mary McCarty, The Group (« Il Gruppo ») (1); al susseguirsi delle edizioni non ha nemmeno mancato di collegarsi la consueta campagna moralistica, doverosamente seguita da una denuncia per oscenità con conseguente sequestro, avvenuta nel luglio scorso e poi revocata; e la recente apparizione della scrittrice in Italia ha dato origine non tanto a meditate letture o riletture del suo notevole libro, quanto a interviste, a incontri mondani, a pezzi giornalistici anche raffinati, sfioranti talvolta, come nell'articolo di Sandro De Feo sull'Espresso del 14 febbraio 1965, addirittura il patetico, ma sempre più o meno segretamente appuntati sulle qualità fisiche e psicologiche del personaggio: sul modo invero brillante in cui questa donna di 53 anni regge il peso dell'età, nonché su di un preteso vacillare in lei di quella « sicurezza » con cui da anni va descrivendo lo stato d'animo « insicuro » dell'intellettuale medio americano.

Ormai se per brevità possiamo dare per scontato il suo aspetto giovane, tralasciando un elemento che pure in esso è vivamente presente, e cioè la divertita consapevolezza di far stupire chi la guarda, non si può certo aderire all'immagine che da molte parti, qui in Italia, ci viene rimandata della scrittrice, come di persona resa fragile e quasi retrocedente di fronte a un successo commerciale di una vastità che nella sua pur brillante e ormai lunga carriera ella non aveva ancora conosciuto. E' una immagine a cancellare la quale basterebbe il ricordo della recente intervista televisiva del corso della quale Mary McCarty rimandava dal video un sorriso un po' acre che era la traduzione precisa del gusto per la commedia, del sarcasmo impegnato che l'ha sempre contraddistinto, fin dai suoi lontani inizi sul Partisan Review; basterebbe la sottile crudeltà con la quale, invitata in quell'occasione a fare il nome di colleghe amate o detestate, citò blandamente come collega amata la Sarraute, e affermò di detestare soltanto Simone de Beauvoir, e per motivi non molto dissimili da quelli che l'avevano spinto a scrivere su di lei, nel 1952, quello sprezzante, ironico, ma anche centrato Mlle Gulliver en Amérique, poi entrato a far parte della raccolta di sag-

gi On the Contrary, ed ora raggiungibile anche dal lettore italiano nel volume Ricordi di un'educazione cattolica, pubblicato due anni fa da Mondadori. La McCarty patisce insomma di non aver perduto l'amabile e inflessibile grinta che, negli ormai lontani e da lei tuttora amatissimi « anni trenta », le dette il coraggio, quando era ancora un critico letterale alle prime armi, di negare vero talento ai mostri sacri dell'epoca; e ancora più amaro del solito è il sorriso con il quale giudica la società che la circonda. Una breve cronistoria dei quattro romanzi da lei composti finora non può che confermare l'impressione che si trae dalla sua opera di saggiata e di scrittrice di racconti: che cioè attraverso gli anni la sua pungente e ormai tradizionale ironia va ormai traboccando in un'amarrezza più caustica perché ormai senza appello.

Quando la McCarty, già scrittrice affermata, si accinse a comporre il suo primo romanzo, era mossa da intenti più di saggiata che di romanziera; e narrando in The Oasis la storia di una comunità di utopisti che fallisce miseramente per il susseguirsi degli incidenti più banali, considerava, per sua stessa ammissione, il romanzo alla stregua di un landscape with figures, un paesaggio con personaggi, dove in definitiva il fine parodistico denunciava, come ha affermato recentemente Sandro Pol in un suo esauriente studio sulla narrativa della McCarty, non tanto una « posizione chiaramente e seriamente impegnata » quanto una « posizione astratta di intelligenza ». Nel passare dal saggio al romanzo, insomma, la scrittrice aveva perduto un po' del suo mordente, senza peraltro riuscire a raggiungere quel felice amalgama di satira e tessuto narrativo già da lei conseguito

Il diario di Enrico Rocca

La distanza dai fatti

La distanza dai fatti, il diario di Enrico Rocca che l'editore Giordano ha presentato di recente ai lettori (354 pagine, 2.400 lire), è una di quelle opere esemplari in cui possono riconoscersi gli uomini del nostro tempo. Il diario si apre nel maggio del 1940 e si conclude verso la fine della guerra.

Enrico Rocca fu uno di quegli uomini scissi che, per formazione culturale, furono perseguitati dalla sorte tragica degli intellettuali della Mitteleuropa. La sua tragedia era cominciata nel momento preciso in cui aveva capito che era necessaria la distruzione interiore di quella patria italiana che egli, giuliano, volontario nella guerra del '15, nazionalista e simpaticamente fascista (ma per un attimo, giuliano che subiva l'equivoce), aveva scelto. Non è facile — e le parole rischiano sempre di essere superficiali e irrisolventi — raggiungere il fondo di questa dolorosa tragedia. La sorte degli intellettuali mitteleuropei si riflette in Rocca tardivamente, si connota con un angoscioso limite sopportabile. Come il tedesco Klaus Mann, egli è testimone, dall'interno della tragedia, di un mondo che si sgancia dalla catena di suicidi che sterminò l'intelligenza antinazista emigrata dall'Europa centrale. Si leggano in questo diario le righe sul finale di Zweig, che Rocca ebbe per amico; o, per converso, riprova, vi si cerchino le pagine di un'ultima, disperata, e spietata cessione in vita. Sicché la distanza dai fatti sarà riconosciuta per quello che realmente è: divisa, cioè, in un grande vuoto che il ricordo di quella perfetta armonia non può riempire. Enrico Rocca ne prende coscienza. In questo stesso momento, la tragedia si compie.

Carossa in una Roma già invasa dai nazisti. Ma la vettura traggente costante, qui, nel progressivo dissolversi di quella « perfetta armonia » (una eco di aspirazione alla patria italiana, che aveva vissuto una sola volta, durante la guerra del '15, quando combatteva per consistenza la patria italiana, la quale guardavano gli intellettuali triestini e giuliani. Se una volta l'armonia è raggiunta, si può credere che duri per tutta la vita. Ma non è così. La spietata contraddizione prende la sua rivincita. La patria si mostra a lui con il volto miserabile del fascismo. Rocca è un idealista, non sa vivere nella contraddizione. Più tentò di ridurre la distanza che lo separa dai fatti, più s'ingolfò nel vivo degli avvenimenti (qui registrati con una conoscenza perniciosa e sottile, disorientazione), più se ne distacca, più allenta la presa. Più analizza la realtà da vicino, più perde il senso. L'avvenimento è fatto presente; e non è quello prefigurato. L'alta coscienza morale gli impedisce di intuire, per sé, un cedere in vita. Sicché la distanza dai fatti sarà riconosciuta per quello che realmente è: divisa, cioè, in un grande vuoto che il ricordo di quella perfetta armonia non può riempire. Enrico Rocca ne prende coscienza. In questo stesso momento, la tragedia si compie.

Ottavio Cecchi

Civinini e Picchi

Due toscani a Roma

Un diffuso e variamente atteggiato ritorno all'infanzia, all'adolescenza, alle memorie familiari caratterizza gran parte della narrativa italiana di questi ultimi anni. Soprattutto gli scrittori che nascono alla letteratura nell'immediato dopoguerra, sembrano voler tornare ai loro esordi: alle esperienze novecentesche del prologo, della consolatoria e dell'indifferente, e alla letteratura di memoria. E' questo, nel più, un modo di scrivere che si avvia verso l'analisi di otto giovani vite, e sulla quale comunque si è troppo calata la mano da parte dei lettori e della critica.

In questo libro, in una unità valida la dicotomia saggio-racconto, che è una volta e mezzo anche suggestivo, ma pur sempre provvisorio, ai precedenti romanzi della McCarty. Questo è, mi pare, un punto da tener più presente di quel ricorso all'esperienza sessuale che una lingua necessaria nell'analisi di otto giovani vite, e sulla quale comunque si è troppo calata la mano da parte dei lettori e della critica.

Anche dal punto di vista del contenuto — tutt'altro che trascurabile, in un romanzo ad intreccio come questo — mi sembra sia più profittevole rammentare che l'autrice, quasi a ritrovare in esse la propria giovinezza, immagina le sue protagoniste, a sua diretta somiglianza, laureate presso il Vassar College nel 1933. In tal modo le otto storie si intersecano l'una nell'altra, percorse dal rispecchiarsi in esse della nostalgia della scrittrice; e la presenza discreta ma ineliminabile del filo autobiografico, e l'incombere degli anni di crisi e della tragica vigilia di guerra danno a questa storia degli anni trenta in America un colore nuovo, disincantato, in cui il tono della McCarty, che è stato via via definito, parodistico, satirico, pungente, si fa indiscutibilmente più amaro, pur tenendo tutte le altre qualità consuete. Quella che nelle pagine autobiografiche dei Memorie di un'adolescente e di un'adolescente aveva definito la trap of adult life, la trappola della vita adulta, sembra tenderci a avvertire che proprio qui il romanzo tocca il suo punto di più sarcastico rifiuto, di più recisa negazione.

Questo significato di risarcimento della propria vita, appare fin dal racconto che apre e dà il titolo al volume, attraverso l'incontro tra due amici-amanti, che ripercorrono i loro anni giovanili. E d'altra parte questo motivo si accitizza, ad esempio, nel racconto del giovane condannato a morire in un ospedale, con quel-

Pina Sergi

A cinquecento anni dall'introduzione della stampa in Italia

1465: PUNZONI E MATRICI

RIVOLUZIONANO LA CULTURA

Alla maggiore diffusione del libro corrisponde subito la istituzionalizzazione della censura ecclesiastica e politica - Dalle poche copie scritte a mano, a tirature di oltre un migliaio

Ogni giorno, ogni momento, si può dire, beneficiano di conquiste il cui valore, spesso rivoluzionario, considerano tranquillamente acquisito.

Ed eccoci tutti a riscoprire quest'anno — per il concorso di alcune date — che in cinque secoli fa un orfice di Magenza, Johann Gensfleisch Gutenberg dava l'avvio, con l'invenzione dei caratteri mobili per la stampa, ad una delle più esaltanti vicende avventurose della civiltà. E' approssimativa, ma non meno vera, la data del 1465, nel monastero benedettino di Subiaco, il « Lattanzio », il primo libro stampato con caratteri mobili in Italia.

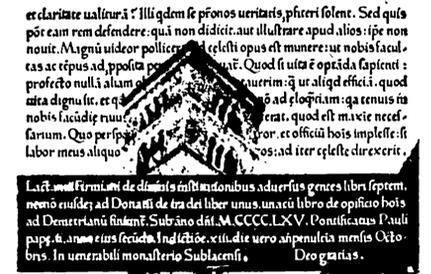
Perché, dunque, non tentare di ripercorrere questo appassionante capitolo della storia dell'umanità? Badando all'interrotta progressione di innovazioni e scoperte, si può dire che la vicenda avventurosa della stampa a caratteri mobili è contraddistinta da tre momenti estremamente significativi: dal 1450 al 1550, un periodo ispirato alle grandi idee creative leggendarie di nomi di celebri stampatori come Anton Koberger, Aldo Manuzio, Antoine Vêrard, Johannes Froben, Henri Estienne e Geoffroy Tory; dal 1550 al 1800, il periodo di affermazione e di consolidamento che vide lo sviluppo e il perfezionamento dei risultati raggiunti in precedenza; dal 1800 all'epoca contemporanea, infine, nel corso della quale si registra un periodo di crisi e di rinnovamento, con l'impetuosa e radicale mutamento delle tecniche produttive.

E' illuminante, del resto, rileggere ogni tanto, con leggittima sferzata, scrive Gutenberg presentando nel lontano 1460 una specie di « programma » di testi sacri: « Questo nuovo libro Catholicon è stato stampato e portato a termine senza l'aiuto del calamaio dello stilo o della penna, ma per mezzo del nuovo modo di scrivere con i punzoni e delle matrici... Parole dalle quali trasse un consoperevole atteggiamento uministico e il lavoro dell'arte di creare, conquista, esaltazione totale dell'uomo. Appunto questi furono gli aspetti salienti e diremmo — al di là del dato tecnico — la portata rivoluzionaria dell'avvento della stampa a caratteri mobili in Italia dove, a seguito dell'edizione subacense del « Lattanzio » cu-

I « Promessi sposi » in ebraico

L'Istituto editoriale Bialik di Gerusalemme ha pubblicato in questi giorni i promessi sposi nella traduzione ebraica di Baruch Harel. La traduzione è stata presentata al pubblico in un volume di 1.200 pagine, con prefazione di un « primitivo », senza un atteggiamento critico abbastanza sorvegliato, genera qua e là un « fiaschetto » che finisce per limitare il significato del curriculum, scadendo anche, talora a vezzo e a giuoco.

g. c. f.



Il monastero di Santa Scolastica, « protomonastero » benedettino, ed il colophon del Lattanzio, il primo libro stampato in Italia nel 1465

rassegna musicale

La musica e i suoi strumenti

In un periodo in cui tanta fortuna incontrano le storie illustrate (non solo delle arti figurative, ma anche della politica, della scienza, della musica) giunge opportunamente il volume curato dal musicologo e storico Alexander Buchner. Gli strumenti musicali attraverso i secoli, pubblicato in grande formato dalle Edizioni La Pietra con una prefazione di Massimo Mila e un contributo di Giampiero Tintori sugli strumenti popolari italiani (Milano, 1964, lire 8.000). Più che il pur ampio capitolo informativo dedicato dall'autore alla storia degli strumenti dall'antichità ad oggi, piace e interessa la vastissima parte iconografica, ricca di oltre trecento illustrazioni in bianco e nero e a colori che conducono l'occhio curioso del lettore dagli strumenti dei primitivi fino a quelli dell'orchestra moderna, passando per le tipe principali di ogni civiltà e di ogni epoca per concludersi con una breve rassegna di strumenti popolari del nostro paese.

Come è nata l'orchestra moderna

Non è questo, dichiaratamente, un libro per specialisti: troppo vasta, ricca e affascinante è la materia dell'organologia perché possa essere esaurita in un solo volume. Ma la scelta compiuta dal Buchner è di un'alta qualità: informazioni a portata di lettore sprovveduto, e poi per stimolare la sua curiosità ad approfondire l'argomento epoca per epoca, paese per paese attraverso pubblicazioni specializzate, di cui d'altronde una lamentata la scarsità a tutt'oggi.

La chiarezza e l'eleganza della riproduzione fotografica vanno a pieno merito di chi si è accollato il rischio di questa pubblicazione, degna di trovare tutta la stima e l'attenzione di chi desidera approfondire le proprie conoscenze musicali attraverso la visione diretta dei mezzi pratici con cui da sempre l'uomo ha tradotto nella realtà sonora le sue idee musicali. Pure al campo storico, ma in un senso più rigoroso e con maggiori pretese di completezza, appartiene il terzo volume della Storia della musica Oxford intitolato all'Arns nova e Umanesimo (1300-1540) e recentemente edito da Feltrinelli nella traduzione di Laura Lorisetti Fuà (Milano, 1964, pp. 628 con numerosi esempi musicali e tavole, fuori testo, lire 8.000), curato da un'equipe di musicologi di riconosciuta preparazione scientifica (Reaney, Bukofzer, Van den Borren, Bridgman, Salmen, Helm e altri), questo ricco volume suddiviso in tredici capitoli monografici presenta gli stessi pregi e le medesime lacune dei precedenti: i primi stanno nel rigore e nella serietà dell'indagine che ciascuno studioso svolge nel campo a lui affidato, le seconde in una certa incommuniabilità fra i diversi settori, che non permette di cogliere il più ampio legame storico e culturale che collega tra loro i vari elementi della musica e della cultura europea del sec. XIV e XV. A partire inoltre dai prossimi volumi di questa imponente opera sarà prudente che l'editore italiano provveda a un ridimensionamento della parte dedicata alla musica implese, che appare già ora eccessiva al lettore italiano. A conti fatti è comunque questo un libro prezioso per chi si voglia interessare a fondo di cose della storia musicale del tardo medioevo, ed è destinato ad entrare nelle biblioteche degli studiosi come uno strumento di lavoro indispensabile e ricco di informazioni spesso inedite.

Le opere di Verdi

L'Istituto di Studi Verdiani prosegue la pubblicazione dei Verdi, di cui abbiamo ricevuto o non è molto il n. 5 dedicato come il 4 in massima parte alla Forza del destino. Possiamo qui dire soltanto che si tratta di un grosso volume (inutilmente appesantito a parer nostro da un numero eccessivo di traduzioni integrali in tre lingue straniere), a cui hanno collaborato studiosi ben noti nel campo dell'indagine verdiana come Roncaglia, Zecchi, Pannain, Barbian, Gualerzi e altri. Interessante in particolare la parte documentaria, con alcune lettere inedite di Verdi, una relazione di Alexejeva sulla mostra verdiana a Mosca e lo studio su « Verdi in Ungheria » (di Varnai). Edito a Parma, il volume comprende circa 900 pagine. Nella presentazione è finalmente annunciata l'edizione critica delle partiture delle opere verdiane via via prese in esame dal bollettino.

g. m.

Titoli e tirature dei libri italiani tradotti

Dante « best seller » in Jugoslavia

ZAGABRIA, gennaio. Una notizia interessante, in questo clima di centenario dantesco: una selezione dei migliori canti della Divina Commedia è giunta in Jugoslavia ormai alla sua quarta edizione (e non per ragioni scolastiche, intendiamoci bene). Il Purzich, editore di Zagabria, ha appena pubblicato la seconda edizione, l'« Inferno » ed il « Paradiso » alla prima. Pagine scelte di Dante, Petrarca e Boccaccio, raccolte in un volume, hanno riscosso un immediato, vivo interesse. Ma in generale, quali sono le preferenze del lettore jugoslavo rispetto alla letteratura italiana? Lo si può sapere facilmente dalle opere, numerosissime, che sono state tradotte in tutte le lingue della Jugoslavia dal serbo-croato al macedone allo sloveno. Anche Pietro Aretino e ci si commuove su Cuore di De Amicis, per passare quindi a Foscolo, B. Gramsci, e ad Antonio Labriola. Non manca l'interesse per Machiavelli. In proposito Nivo e Marco Polo Accanto a Italo Svevo, Verga e Pirandello, non mancano poi i romanzi degli ultimi tempi. Nelle librerie belgredesi come in quelle del Montenegro si trovano il giardino dei Finzi-Contini (tradotto col titolo « Il vecchio giardino di famiglia ») di Giorgio Bassani e La ragazza di Bube (titolo jugoslavo: « Matrimonio dopo la guerra ») di Carlo Cassola. Il romanzo strizza l'occhio al Frejus di Elio Vittorini, i romanzi di Giuseppe Bertol, Libero Bigiarelli, Gianni Manzoni, Pier Paolo Pasolini (Una

M. m.